

SUPPLEMENTO

AL N.° 16

DEL GIORNALE LA CONCORDIA

DISCORSO DEL SIG. COUSIN

Non salii a questa tribuna che per ringraziare il comitato d'aver sì lealmente interpretato i voti unanimi della camera, e d'averli espressi in una redazione che mi soddisfa pienamente. Ella mi soddisfa, perchè contiene uno splendido omaggio all'iniziativa magnanima d'un gran papa, e perchè rende ad un tempo una meritata testimonianza di simpatia e d'affetto a' sovrani d'Italia che intesero la voce del santo padre, e lo seguono nella via da esso aperta. Per dire il vero temo un poco di sostenere una opinione che non sarà qui contraddetta; la mia tesi è sì facile che mi sconforta. Seppero nel permettere la camera, svilupperò brevissimamente i due motivi sui quali si fonda l'aderire ch'io ho compiutamente alla redazione del comitato.

Il governo del re, di cui si fece organo il presidente del consiglio, ha accettato il principio dell'addizione proposta. Non v'ha infatti governo, per forte e saggio che sia, che non si senta vieppiù rafforzato e saggio nel vedersi sostenuto dall'imponente opinione del parlamento, e massime d'una camera essenzialmente conservatrice come la nostra. È una nuova autorità che voi date al presidente del consiglio, non è un impiccio che gli suscitate. Egli saprà fare degno uso dell'arma che gli affidate; e in verità non è da temersi che ne abusi (si ride), per quanto sian vive le simpatie che ieri ha sì altamente manifestate per l'Italia. Eppoi qual contraddizione non sarebbe la nostra d'aver tante volte, con sì onorevole ed alti pur troppo vana costanza, alzata la voce sul tumulto della Polonia, e di tacere quando l'Italia esce dal suo, quando rinasce alla vita politica, quando entra in codesta carriera di riforme che noi stessi da cinquant'anni abbiam sì faticosamente percorsa! D'altra parte che fa ora il papa? Non fa che metterlo in pratica i consigli che la Francia diede tante volte al trono pontificale. Ieri avete udito dal sig. de Saint-Aulaire i fatti del 1831, e in un'occasione solenne, al tempo che si sgombrò Ancona, udiste pure dal mio nobile amico il duca di Broglie ciò che, durante il suo glorioso ministero (il vero, il solo ministero, forse che abbia continuato la politica di Casimir Périer) avea raccomandato istantemente al governo pontificio. Voi vi disapprovereste dunque da voi medesimi se vi peritaste oggi d'incoraggiare pubblicamente un'intrapresa che il governo del re ha sollecitato egli stesso. E non prendete abbaglio: non è già un generoso capriccio questo segnale di riforme mandato all'Italia dall'alto del Vaticano; no: è la profonda intelligenza d'un imperioso bisogno, d'una urgente necessità. Rimembrate le circostanze dei tempi in cui Pio IX fu eletto. A Roma, dominava codesta compagnia istituita per la guerra, che porta la guerra per tutto ove va, e che rovinerà, io ne avverto qui tutti, quanti governi e quanti uomini le si affezioneranno e avran la pazzia di confonderla con la religione. Il dominio de' Gesuiti avea perfino suscitato contro loro tutti gli ordini religiosi. L'uomo più eloquente di Roma, e forse d'Italia, il padre Ventura era caduto in disgrazia qual sospetto di non favorir troppo la famosa compagnia. La giovine nobiltà e tutti i laici di qualche ingegno fremevano nel vedersi esclusi dai pubblici impieghi. Le provincie malecontente e sotto il peso di oppressive fiscalità aspettavano invano miglioramenti sempre promessi e non mai eseguiti. Già le legazioni facean suonare il loro grido minaccioso, e l'Austria si accingeva a vacare il Po. Epperò alla morte del pietoso e dolce Camaldolese, Gregorio XVI, tutti sentivano che un'ora solenne e decisiva era giunta pel governo pontificio, e che si trattava di morir vittima della miseria pubblica, dell'anarchia, e dell'invasione straniera, o di vincor la sorte con un possente ed ultimo sforzo. Il conclave riconobbe unanimemente la necessità d'innalzare al papato un uomo il quale mantenendo rigorosamente la tradizione e la disciplina ecclesiastica, soddisfacesse ad un tempo i legittimi bisogni de' popoli e prevenisse in tal modo l'invasione straniera. Sì, lo ripeto, il timore d'una intervento austriaca e la necessità di grandi e serie riforme determinarono l'elezione di Pio IX. Certo non v'ha che una grand'anima che possa comprendere una tanta missione; ma questa missione Pio IX l'avea ricevuta dal con-

clave. Sosteniamolo dunque, vi prego, in un'intrapresa la quale, se non riuscisse, ritornerebbe Roma allo stato miserabile da cui l'avete voluta salvare.

Un'ultima e decisiva ragione per unirci alla causa di Pio IX con un pubblico attestato di simpatia è la somma importanza di rialzare l'influenza francese in Italia. Io son troppo buon cittadino per trionfare dell'abbassamento di questa influenza contro vorun ministero. Voglia Iddio ch'ella non sia perduta per sempre, e che noi siamo a tempo di rianimarla! Ma intendiamoci. Non si tratta già di formarci in Italia un partito francese. No; noi non abbiamo che un solo interesse in Italia, come in Spagna ed in Grecia: gli è di veder l'Italia felice e libera come noi: ecco il nostro solo interesse, e questo noi possiam proclamarlo altamente. Noi non abbiamo da offrire all'Italia che una simpatia d'amici, di fratelli, e i consigli d'una speranza che ci è costata ben caro. Ma i consigli senza un affetto sincero non valgono; non si dà guari retta che a quelli che si amano e che ci amano. Se dunque voi volete regolare gli spiriti italiani, cominciate per guadagnarvene i cuori. Sì, guadagnamoci il cuor del Santo Padre col dargli il nostro; guadagnamoci il cuor di questa nobile Italia facendo plauso al suo risorgimento, e accompagnandola coi nostri voti, con le nostre speranze nel difficile sentiero ov'ella s'è messa (segnò unanimi d'approvazione). Per tal modo non è solamente generosa ma eziandio politica cosa l'applaudire all'era novella inaugurata in Italia da un magnanimo Pontefice, per dirlo coi forti e felici termini del vostro comitato. Per tal modo noi restiamo fedeli alla costante politica della Francia, a quella che praticammo nel 1834 e 1835, e per fino nel 1831, come ieri ci rammentava il conte di Saint-Aulaire. E poichè mi venne pronunziato questo nome, tutta la stima e tutto l'affetto che gli porto non possono fare ch'io non mi meravigli alquanto d'aver sentito uscire ieri dal suo labbro rispettato ed amato queste parole meno prudenti in realtà che in apparenza: « Nulla può esserci di stabile in Italia senza il consenso dell'Austria. »

Il conte de SAINT-AULAIRE: « No siete ben sicuro? Credo aver detto col concorso dell'Austria. »

Cousin: « Sia pur come dico il mio nobile amico. In ogni modo gli chiedo il permesso di non essere del suo avviso, poichè egli non è del mio: anzi, per parlar serio, voglio protestare dall'alto di questa tribuna contro un'opinione che, se fosse fondata, non sarebbe nulla di meno che una sentenza fatale, una sentenza di morte contro la futura indipendenza d'Italia, e per restringermi al tempo presente, contro la libertà che oggidì è lo scopo delle sue legittime ricerche. »

Alle parole del conte di Saint-Aulaire opporrò in primo luogo quello del presidente del consiglio, il quale riconosceva ieri che la situazione dell'Austria in Italia è piena di difficoltà e di pericoli; che l'Austria si allarmava facilmente per la sua esistenza in Italia. Sotto questo linguaggio misurato dell'uomo di stato si scopre agevolmente l'opinione dello storico e del filosofo. L'Austria e il ministro che ne governa gli affari furono spesso giudicati a questa tribuna. Permettetemi di non imitar quelli che in un senso o in un altro han pronunziato anticipatamente sopra Metternich il giudizio dei posteri. Anzi andrò più oltre, e per assolvermi da ogni ingiustizia a' miei propri occhi, riconoscerò senz'altro che questo ministro dell'Austria ha resi un tempo al suo paese immensi servigi; che ha un'abilità e una prudenza superiore a qualunque giudizio. Ma da qualche tempo Metternich si trova a fronte d'un avversario ch'ei si sforza, è vero, di sfuggire quanto può, ma dinanzi al quale gli sarà forza piegare o soccombere. Quest'avversario, Signori, è la natura delle cose (movimento), è l'esistenza d'un potere austriaco in Italia, condannato a tutto comprimer per sostenersi, così che sia necessario, inevitabile che l'Italia perisca, o che rimanga immobile. Non v'ha prudenza nè abilità nè coraggio al mondo che possa durar lungamente in questo stato fatale. O bisogna pretendere che l'Italia non debba, neppur nel più remoto avvenire, pensare all'indipendenza; o bisogna riconoscere ch'ella è costretta a tentar qual cosa di grande senza il consenso, o se si vuole, senza il concorso dell'Austria; perocchè egli sia affatto

dubbio che l'Austria si proponga di concorrere all'indipendenza d'Italia.

Indipendenza! Indipendenza! Che parola sacra o dolorosa pronunzio io! Io stesso son compreso di spavento nel dirlo, tante son le procelle, che la gravano. Non son io che l'ha fatta; è la storia che la proclama, è Dio che l'ha istituita quest'inesorabil legge che attacca all'iniquità conseguenze simili ad essa. Sì, l'iniquità semina e raccoglie iniquità. I secoli la tengono alquanto nel loro seno, ma ella ne esce con violenza presto o tardi, e le conquiste partoriscono le rivoluzioni. Il giorno che l'Austria mise le mani sul Milanese, quel giorno ella stessa si attaccò a' fianchi un avvoltojo che senza pietà la tormenta e la rode, che l'agita di tante doglie e di tanti affanni quante sono le gioie e le speranze d'Italia. Ma senza chiuder le porte alla speranza, io lascierò, per ora, nel rimoto avvenire i più legittimi voti d'Italia; o metterò da parte la questione dell'indipendenza per restringermi in una quistion viva e presente, quella della libertà degli Stati italiani. Ebbene, anche qui, la posizione dell'Austria in Italia è così trista che a nulla può accomodarsi di grande e di risoluto. È vero che le piccole riforme, l'Austria le accoglie come quelle che possono calmare fino a un certo segno le popolazioni e favorire lo statu quo: ma quando da queste piccole riforme ne sorgon altre più grandi, e da queste altre ancor più grandi, quando in somma esse minacciano di riuscire ai risultati più legittimi e d'importanza, l'Austria s'inquieta subito, e ben lungi dal concorrere, ripugna, resiste perfino alle più necessarie riforme se hanno indole decisa e debbono eseguirsi sur una scala più vasta. La colpa, io ripeto ancora, non è di Metternich ma d'una situazione insormontabile. Suppongo che un giorno ci sian tribune a Napoli, a Firenze, a Torino; questo giorno non sorgerà domani per l'Italia, ma nascerà. Ma ditemi che effetto farà un tale spettacolo sulle provincie Lombardo-Veneto? Come volete che l'Austria concorra di buon cuore a produrre un simile risultato? È dunque lecito il credere che si può fare in Italia qualche grande e buon tentativo, quand'anche mancasse il concorso dell'Austria. Io non ho il segreto degli affari, ma dubito che anche presentemente l'Austria si unisca alla Francia per chiedere al re di Napoli quelle concessioni che sole posson dar fine allo spargimento del sangue o impedire il ritorno d'insurrezioni sempre repressi e sempre rinascenti. Con ciò non voglio io già interrogare il ministro degli affari esteri; egli ha una immensa responsabilità a cui deve rispondere una piena libertà; ma credo volentieri che il governo del re si serva degl'intimi legami che congiungono le due reali famiglie per dire la verità al governo delle due Sicilie. Anzi la discrezione stessa del ministro mi è garante dell'opera sua; ma son molto dubbioso, lo confesso, che l'Austria lo secondi.

Signori, quando parlo in questo modo, non sono già un nemico, nè un detrattore dell'Austria; non sono che un fedel storico delle presenti condizioni italiane. Lungi dal precipitare l'Italia contro l'Austria, io considero come una sventura, come una colpa, non solo qualunque aggressione, ma qualunque minaccia d'aggressione, qualunque temeraria sfida lanciata a una potenza protetta da trattati e certo in istato di difendersi. Sì, se la mia voce potesse essere ascoltata in una contrada che si m'è cara per tanti riguardi, io la supplicherei in nome dell'antico e fido amer che le porto, pel sangue degli eroi e de' martiri che noi piangiamo insieme, la supplicherei di respingere come un amico insensato o come un perfido nemico chiunque, nello stato presente delle cose, sollevasse la tremenda, la sanguinosa quistione del rifacimento degli stati (remaniement des territoires). Direi alla viva e impetuosa Italia che senza fallo un giorno la libertà ingrandita con gli anni apporgerà l'indipendenza, mentre oggidì ogni sforzo per conquistare l'indipendenza prima del tempo sarà vano e ucciderà la libertà.

Il futuro non appartiene che a Dio: non bisogna precorrerlo ma saperlo attendere. Un dì i nostri figli avranno una formidabile bisogna; e Dio non ha già condannata l'Italia a non esser mai signora di se stessa. Ma per ora, la nostra bisogna è diversa, e abbastanza grande qual è. La sola guerra utile, che gl'itali

debban fare all'Austria è di star prude di ed uniti, di seguire con fiducia i loro governi, e munirli in tal modo di quella forza onde essi hanno bisogno. È me-tieri che ogni stato Italiano, lasciando star l'Austria a casa sua, si fortifichi all'interno con riforme pacifiche e efficaci. Già a quest'ora una lega doganale e politica congiunge tre grandi Stati italiani, germe prezioso d'una futura lega italiana. Coltivate questo germe, e con agitazioni sterili non soffocate. Ecco i consigli che un vecchio amico dell'Italia le dà. Oh, quanto facilmente la voce della Francia persuaderebbe l'Italia se co'saggi avvisi le recasse affettuoso simpatie! Serviamo, o signori, serviam d'organo alla Francia, e come il vostro comitato, accompagniamo co'nostri voti e con le nostre speranze l'intrapresa magnanima di Pio IX.

« Ma non dimentichiamo neppure i due altri Stati italiani, i quali imitando nella loro sfera d'azione l'esempio del Santo Padre, hanno dritto alle simpatie e agli omaggi nostri. Non vi parlerò punto della Toscana, della quale non ho notizie precise; ma posso parlarvi con sicurezza di un paese che molto conosco ed amo; voglio dire il Piemonte. »

« Il Trono Pontificio e il Piemonte sono le due potenze che per la loro propria indole e situazione son chiamati a essere i due grandi strumenti dell'italiana rigenerazione. Il Papa ne è l'anima, il Piemonte braccio. Il Papa ne diedo il segno; a lui tocca il dirigerla; è lui che a doppio titolo, e come principe temporale del centro d'Italia, e soprattutto come pastore delle anime, debbe ispirare, sostenere e condurre questa grande intrapresa.

« Collocato al piede dell'alpi, a fronte insieme dell'Austria e della Francia, il Piemonte copre l'Italia, ne è lo scudo e la spada. Questa è la sua parte e per la sua situazione e pel suo genio; e l'istoria è là che con un dito sicuro segna il destino di questa Casa di Savoia, uscita come l'aquila da un cantuccio dell'alpi, e che già stende le sue ali sopra Novara e Genova. I Piemontesi sono una razza d'uomini duri come le loro giojae; valorosi, ostinati, e, ciò che li rende immensamente forti, assuefatti a ubbidire il loro re senza servilità e per un certo natural sentimento fortificato da una lunga abitudine. La dio mercè questa razza d'uomini non è ancora corrotta; e' sono in qualche modo i Macedoni dell'Italia. Gli è dal Piemonte che uscirono que' battaglioni di granatieri che Bonaparte stimava tanto, da incorporare, per averli, il Piemonte alla Francia. Una volta il Piemonte produsse il principe Eugenio; ai nostri giorni ci diede Massena. Che lo spirito della libertà soffia su questo popolo, che lo animi senz'agitarlo di troppo, che lo coltivi senza corromperlo; e se ne possono aspettar grandi cose. Alfieri, Lagrange, De-Maistre fanno abbastanza vedere che il Piemonte non è un paese di barbari, e ch'egli può sostenere il confronto colle altre terre di questa Italia sì mirabilmente privilegiata. Alla testa di un tal popolo è un Re fatto alla dura scola della esperienza, penetrato dello spirito religioso, e sensibile insieme alla gloria; Carlo Alberto era fatto per intedere Pio IX; il Re è stato, come il Papa, animoso e moderato; egli proclamò un vasto sistema di riforme legate tra di loro, e formanti insieme un imponente edificio; e queste riforme, nello stesso tempo che le proponeva, metteva la mano all'opera, e le compiva. Io m'indirizzo ai membri più moderati di questa camera, a tutti quanti non son nemici in principiodell'italiana libertà, e domando loro qual colpa sia stata commessa in Piemonte, sia dalla parte del Re, sia da quella del popolo? »

« Il Re, spontaneamente e d'un sol tratto, ha dato le riforme che eran necessarie, senza cadere in alcun eccesso.

« Il popolo ha applaudito, il popolo ha dato sfogo alla piena della sua riconoscenza. Quali torbidi e quali eccessi possono rimproverarsi al popolo? Dalla proclamazione delle riforme in poi tutto le parti della monarchia, invece di sciogliersi come si annunziava, si sono più intimamente connesse, e noi, alcuni mesi or sono, abbiamo visto un avvenimento notevole che avrebbe dovuto far senso a tutti gli uomini di stato. I trattati del 1813 aveano annessa Genova al Piemonte; e Genova in quel tempo resistette e protestò. Ma ecco che questa stessa città si altera delle sue ricchezze, del suo antico potere, della sua antica libertà si è arresa spontaneamente al sentire le belle parole uscite di fresco dalla bocca del Re. Sì, Genova gli si è affidata questa volta per sempre e senza riserva; e questo grave avvenimento segna un'era nova, un'era in qualche modo italiana per il Piemonte; esso mostra che i destini della casa di Savoia si avanzano e che saranno compiuti.

« Ho inteso il signor de Saint-Aulaire confessare che nel presente movimento d'Italia, sperava ancor meno di quel che fosse inquieto: ho inteso lo stesso signor Montalembert esprimere esagerati timori. Egli ha evocato il fantasma della giovine Italia;

egli ha parlato di fuorusciti che dopo aver sortito per la libertà, la rispettano pochissimo, e han riportato nel loro paese uno spirito di vendetta e di proscrizione. Non so a quali memorie secrete s'appoggiano le sue inquietudini; ma io posso sgombrarle almeno in quanto concerne il Piemonte. In Piemonte non s'ha giovine Italia. La giovine Italia è una società secreta. Altre volte ella era il rifugio del patriottismo; oggidì ne è il pericolo e lo scoglio; non esito ad affermarlo (*segni d'approvazione*).

« Grazie a Dio, la luce benetica della pubblicità ha fatti svanir facilmente i sogni spuntati nella notte delle società secrete. Non si ha più bisogno di cospirare nell'ombra, quando si può pensare altamente e manifestare lealmente i propri voti, le proprie speranze. In quanto a questi fuorusciti che riportano alle loro case uno spirito d'odio e di vendetta, io li cerco indarno in Piemonte, e ardisco rispondere per tanti nobili esiliati, che non ve n'ha uno il quale non sia pronto a offrire al Re la sua spada.

« Il sig. di Montalembert ha confuso tempi ben diversi in Italia. Egli ha pur confuso due sorti d'emigrati; egli ha preso gli emigrati italiani cogli emigrati svizzeri. Ho visto infatti emigrati svizzeri chiamar sulla patria, per l'interesse del loro partito, l'interven'ò straniero; e perfino, se faceva d'uopo, l'intervento armato; egregi cittadini invocar lo straniero e l'Austria, che fa il suo interesse e la Francia che conosce il suo. Sì, ho visto a Parigi una specie di Coblenz Ginevrino, nel quale i piccoli cantoni promettevano una disperata resistenza, ossia torrenti di sangue, perchè noi mandassimo reggimenti francesi a cancellare le nostre antiche e gloriose vittorie, e a soffocare l'Elvetica libertà, forse sul campo di battaglia di Zurigo. Ma la Dio mercè non s'hanno in Italia cittadini di questa fatta. I fuorusciti Piemontesi, rientrati a casa loro non hanno che un sentimento solo, quello della riconoscenza verso il Re che permise loro di servire ancora una volta la patria e la casa di Savoia. Quali non saranno infatti l'ingiustizia e l'ingratitude degli esuli Piemontesi se potessero nudrir sentimenti altri da quelli! Dimenticherebbero essi con qual re hanno a fare! Non ha egli il re Carlo Alberto conosciuto la sventura? Non è stato egli pure esiliato e quasi prigioniero sur un trono tra l'Austria e i Gesuiti (*movimento*): Ma ora che ha richiamati a sè i suoi più antichi servidori, egli può contare sulla loro devozione, sulla loro intelligenza, resa matura e luminosa dall'infortunio nobilmente sopportato. Gli è durante questi lunghi anni di comuni sofferenze che Carlo Alberto preparò queste sagge riforme che comparvero dopo. Il Piemonte è tranquillo; tutto vi corre secondo le regole, secondo la volontà e l'iniziativa onninamente spontanea del governo, e la Francia si farebbe torto se non desse a questo paese e al suo re un pubblico attestato della sua simpatia (*unanime approvazione*).

« Ho difeso e sviluppato più del bisogno per avventura la proposta del comitato. Etia non avea bisogno del mio appoggio, ma ho ascritto a onor mio l'offringlielo; ho voluto, poichè l'occasione me n'era data, far sentire in questa camera e più lontano, se fosse possibile, la voce d'un vecchio e provato amico d'Italia. »

DISCORSO DI VITTORE HUGO

Signori, gli anni 1846 e 1847 hanno visto prodursi un avvenimento considerabile.

« Regna, mentre noi favelliamo, sul trono di S. Pietro un uomo, un Papa che ha distrutto in un subito tutti gli odii, tutte le diffidenze, direi quasi tutte le eresie e tutti i seismi; che si è fatto ammirare ad un tempo (adotto pienamente, in questo punto, le parole del nostro nobile ed eloquente collega il signor De Montalembert) non solamente dalle popolazioni della chiesa romana, ma anche dell'Inghilterra non cattolica, della Turchia non cristiana; che ha fatto fare, si potrebbe dire in un giorno, un passo all'umana civiltà. E ciò in che modo? Nella guisa più tranquilla, più semplice, più grande, comunicando pubblicamente, egli papa, con le idee dei popoli, con le idee d'emancipazione e di fratellanza. Contratto augustò; utile ed ammirabile alleanza dell'autorità e della libertà, dell'autorità senza di cui non avvi società, della libertà senza la quale non avvi nazione. (*Movimento*).

« Signori Pari, ciò è degno delle vostre meditazioni. Approfondite questa gran cosa.

« Que' uomo che ha in mano le chiavi del pensiero di tanti uomini, poteva chiudere gli'intelletti, ed egli li ha aperti. Egli ha collocata l'idea d'emancipazione e di libertà sulla più alta vetta su cui l'uomo possa elevare la luce. Questi eterni principii che nessuno può macchiare, che nulla potrà distruggere, che pur generarono la nostra rivoluzione e le sopravvissero, questi

principii di dritto, di uguaglianza, di bene e di ipoco, che, or son cinquant'anni, comparvero al mondo un istante, sempre grandi certo, ma feroci e tremendi sotto il rosso berretto, Pio IX li ha trasformati, li ha mostrati testè all'universo fiammeggianti di mansuetudine, dolci e venerabili sotto il triregno. Gli è che quella è la loro corona! Pio IX insegna la buona e sicura via ai re, ai popoli, agli uomini di stato, ai filosofi, a tutti. Grazie gliene si rendano! Egli si è fatto ausiliario del Vangelo, ausiliario sommo e sovrano di queste alte verità sociali che il continente, a nostro grande onore, appella le idee francesi. Egli il signore delle coscienze si fece il servo della ragione. Rivoluzionario rassicurante egli è venuto a far vedere alle nazioni abbagliate insieme e spaventate da tragici eventi, da conquiste, da militari prodigi e guerre di giganti che empierono il fine dello scorso secolo e il principio di questo; egli è venuto, dico, a far vedere alle genti che per fecondare il solco dove germoglia l'avvenire de' popoli liberi, non è necessario versare il sangue e basta spander le idee; che l'Evangelio ha in sè il germe di tutte le Carte; che la libertà di tutti i popoli come la liberazione di tutti gli schiavi era nel cuor di Cristo e debb'essere nel cuor del vescovo; che quando vuole, l'uomo di pace è più grande conquistatore che l'uomo di guerra, che quegli il quale ha nell'anima la vera carità divina, la vera fratellanza umana, ha insieme nell'intelligenza il vero genio politico, che, in una parola, per chi governa i popoli è la stessa cosa: *Esser santo ed esser grande*.

« Signori, non parlerò mai dell'antico papato che con venerazione e rispetto, ma dico tuttavia che l'apparizion d'un tal Papa è un immenso avvenimento. Sì, insisto, un Papa che adotta la rivoluzione francese, e ne fa la rivoluzione cristiana, e l'aggiugne alla benedizione ch'egli spande dall'alto del poggio Quirinale sopra Roma e l'universo, *urbi et orbi*, un Papa che ha fatto questa cosa straordinaria e sublime non è soltanto un uomo, è un avvenimento, avvenimento sociale, avvenimento politico. Sociale, perchè ne uscirà una fase intera di nuova civiltà; politico, perchè n'uscirà una Italia novella. O meglio, lo dico col cuore pieno di riconoscenza, di gioja, ne uscirà l'antica Italia. Tale è il secondo aspetto di questo gran fatto Europeo. Sì, signori, io son di quelli che esultano al pensiero che Roma, questa vecchia e feconda Roma, questa metropoli dell'unità, dopo aver generata l'unità della fede, l'unità del dogma, l'unità del cristianesimo, diventi gravida un'altra volta e sia per generare l'unità d'Italia. (*Movimenti diversi*).

« Questo meraviglioso nome, questa parola incantevole, l'Italia, che ha sì lungo tempo espressa tra gli uomini la gloria delle armi, il genio che conquista e incivilisce, la grandezza delle lettere, lo splendor delle arti, il doppio dominio della spada e dello spirito, prima forse d'un quarto di secolo riprenderà il suo significato sublime, e ridiverrà con l'aiuto di Dio e di quello che mai non sarà stato più degnamente chiamato Vicario suo, non solo il compendio d'una grande istoria morta, ma il simbolo d'un gran popolo vivente.

« Lavoriamo con tutte le nostre forze per un sì desiderabile risultato. Eppoi, siccome un pensiero di patria è sempre buono, abbiam presente allo spirito che noi, mutilati del 1815 non abbiam nulla a perdere in questi riordinamenti providenziali che tendono a rendere alle nazioni la loro forma naturale e necessaria. (*Movimento*).

« Non voglio più trattenere la camera de' particolari di tutte queste quistioni. Al punto attuale della discussione, la camera è stanca, e ciò che si saria potuto dir ieri non più possibile adesso. Me ne rincresco; e mi restringerò a indicar l'insieme della quistione, e a segnarne il punto più rile ante. Egli importa che si mandi dalla tribuna francese un incoraggiamento grave, serio, possente, a questo nobil papa, a questa nobil nazione! un incoraggiamento ai savi principii che seguono il sacerdote ispirato; uno sconforto agli altri, se è possibile. (*Agitazione*).

« Signori pari, in altri tempi noi tendemmo a Grecia le mani, tendiamole oggi all'Italia. Non dimentichiamolo, non diciamolo mai, la civiltà del mondo ebbe un'avola che si chiama la Grecia, una madre che si chiama l'Italia, una figlia primogenita che si chiama la Francia. Ciò ne mostra, a noi camerò francesi, il nostro dritto che somiglia di molto al nostro dovere.

« Signori pari, dinanzi ai fatti maestosi che si compiono, che si abbozzano, se volete, in Italia, col sovrano influsso di Pio IX, per il bene di tutti i popoli e di tutti gli uomini, era impossibile il silenzio. Io velli una cosa soltanto; dire chiaramente perchè aderisco col commentario che ho creduto bene di aggiugnervi alla redazione proposta dal comitato. »